

LORENA PRETA

Editoriale

Quel che resta del futuro

“Quel che resta del futuro” può sembrare un titolo apocalittico, oppure un’aporia, in realtà si propone di considerare la *faglia temporale* che si apre quando proviamo anche solo ad ipotizzare scenari a venire per la prossima umanità.

Il presente appare spesso come un *tempo divorato dal futuro*, dalla vorticosità e rapidità delle innovazioni tecnologiche e dalle questioni del tutto nuove che questi cambiamenti pongono, tanto da provocare un effetto di trascinamento che non lascia spazio ad una elaborazione mentre tutto precipita verso l’azione. D’altronde qualsiasi immagine riguardante il futuro sembra carica delle infinite problematiche che l’eredità del passato ha lasciato irrisolte e che gravano sulle sue prospettive provocando una sorta di *aggancio dell’avvenire* che viene risucchiato indietro senza possibilità di evoluzione delle sue molteplici potenzialità. L’epoca attuale si presenta quindi segnata da questa peculiare forma di temporalità. Per Giacomo Marramao la scena della modernità sembra scandita dal

passaggio dalla “colonizzazione del futuro” (operata dalle filosofie occidentaliste del progresso) all’“eternizzazione del presente”: un presente la cui *imago aeternitatis*, segnata dall’accoppiata paradossale di “agitazione e sterilità” (...), accelerazione febbrile e stagnazione, rischia di espungere dall’orizzonte le dimensioni cairologiche del possibile e del contingente.¹

Il significato di *kairós* nell’accezione tradizionale è quello di “momento istantaneo” od “occasione”, e ampliandolo potrebbe assumere le caratteristiche di un tempo debito della “temperanza” e della “miscela propizia” che contrasti la percezione temporale del nostro presente sottomesso all’angoscia e alla fretta, alla paura e allo stato di emergenza:

l'esperienza del tempo appare oggi pericolosamente prossima a come appariva ad Amleto: *out of joint*, fuori asse rispetto alle domande di senso e alle finalità che investono le dimensioni della nostra esistenza singolare come del nostro essere-in-comune.²

In effetti il contingente e il possibile rappresentano un binomio che dovrebbe mettere in relazione dinamica il presente e il futuro, la storia e il progetto, la realtà e il desiderio. Sembra però che questi piani, invece di integrarsi a vicenda o rimanere in tensione, si confondano o collassino l'uno sull'altro per cui risulta difficile trovare un vertice dal quale considerare gli eventi attuali, a meno che non si adottino di nuovo le teorie e le ideologie del recentissimo passato che stabilivano polarità rigide e irriducibili, quindi statiche.

Come affrontare dunque la complessità e contraddittorietà del mondo moderno e la intricata dimensione del tempo e della storia che lo caratterizzano? Eppure siamo in possesso di un punto di osservazione naturale ed obbligato, che non appartiene né al passato né totalmente al presente, ma fa parte piuttosto di una zona di 'contaminazione temporale': noi ci guardiamo e guardiamo ciò che accade dal punto di vista della contemporaneità, cioè come contemporanei.

Scomponendo la sequenzialità temporale Giorgio Agamben ne dà una definizione radicale, ricordando che "il contemporaneo è l'intempestivo". Il presente sarebbe dunque caratterizzato soggettivamente dall'esperienza dell'intempestivo, ossia dalla sfasatura tra l'appartenenza al proprio tempo e l'impossibilità di riconoscimento in esso. Cioè un disadattamento, una non coincidenza, una *inattualità* che però restituisce forse la capacità di percepire il proprio tempo:

(...) il presente non è altro che la parte di non-vissuto in ogni vissuto e ciò che impedisce l'accesso al presente è appunto la massa di quel che, per qualche ragione (il suo carattere traumatico, la sua troppa vicinanza) in esso non siamo riusciti a vivere. L'attenzione a questo non-vissuto è la vita del contemporaneo. E essere contemporanei significa, in questo senso, tornare a un presente in cui non siamo mai stati.³

Questa vertiginosa proposta è la stessa che caratterizza il lavoro della psicoanalisi. Si tratta in effetti di rendere l'esperienza del proprio tempo

interno e del tempo condiviso nel sociale finalmente attuali, in modo però da garantire al presente uno spazio non appiattito sul reale ma al contrario un luogo di turbolenza e di tensione che possa essere pensato e vissuto di nuovo (se un trauma l'ha congelato) o per la prima volta.

Se presidiamo il presente troppo da vicino, la sua evidenza rischia di schiacciare l'esperienza che ne possiamo fare, come a volte accade quando ci si sente sopraffatti dalla realtà.

In un poemetto di Oscar Wilde⁴ è raccontata la storia di un pescatore che era molto benvenuto nel suo villaggio perché quando tornava dalla pesca era solito fare racconti meravigliosi di fauni e sirene bellissime che aveva visto sulla riva del mare. Un giorno vide proprio davanti a sé sulla spiaggia una sirena che si pettinava i lunghi capelli. Al ritorno tutti gli si fecero intorno aspettando come sempre i suoi racconti e gli domandarono cosa avesse visto, ma il pescatore questa volta rispose: "Niente". La (presunta) realtà della visione lo aveva ammutolito, gli aveva tolto ogni possibilità di trasformazione narrativa. Entrare interamente nella *fabula* impedisce alla fantasia di emergere in quello spazio tra il mondo soggettivo e quello oggettivo che garantisce la piena attività simbolica, libera e defunzionalizzata, quella che rende possibile la creatività proprio perché non sopraffatta dalla realtà.

L'immaginario che sottende e alimenta il reale e incessantemente lo trasforma, rischia di perdere la sua funzione in quanto viene a coincidere con esso.

Nella società attuale siamo sottoposti continuamente a esperienze simili: le biotecnologie, le nuove forme di comunicazione virtuale, possono provocare un effetto sconcertante, un'esperienza *perturbante* che ci fa sentire il presente come qualcosa di familiare e di estraneo allo stesso tempo⁵. Ci si trova di fronte a esperienze del tutto inedite, che tuttavia richiamano immagini mitologiche del passato. Strani ibridi, assemblaggi di corpi animali e umani, commistioni uomo-macchina, fanno parte del bagaglio di storie che ha prodotto la cultura nel tempo e quindi in qualche modo sono già tutte contenute nella mente, pur essendo allo stesso tempo nuove. Vari meccanismi si possono innestare in conseguenza delle emozioni suscitate da queste esperienze: terrore e angoscia ma anche riduzione all'ovvio, adottando un sistema di difesa. Su tutte prevale la tendenza ad agire in maniera compulsiva nel reale sen-

za nessuno spazio di riflessione ed elaborazione. Assistiamo infatti ad interventi sul corpo che si moltiplicano senza più controllo, in un'ansia modificatrice parossistica; protesi direttamente applicate al soma o adoperate come sostituti di sue funzioni (vedi telefonini, apparati elettronici ecc.), divenute ormai oggetti-feticcio di cui facciamo un uso tossicomano; incapacità di distinguere la morte dalla vita, e dove questa abbia inizio e fine.

Siamo ormai così abituati a determinare e gestire degli spazi intermedi tra la vita e la morte, che stiamo creando una nuova area, una zona di sospensione, difficile da chiamare vita, in quanto risulta impossibile attribuirle quel valore complessivo rappresentato dal corpo nelle sue funzioni elementari, dalla mente nella integrità delle sue capacità di base.

Anche in questo caso molte figure mitologiche e tante recenti invenzioni letterarie hanno descritto casi analoghi, eppure mai come ora è stato possibile determinare direttamente stati biologici di questa natura e prostrarli nel tempo con la sola tecnologia.

Non è un caso che negli ultimi anni, e negli ultimi tempi in particolare, ci sia un fiorire di narrativa e filmografia sulle figure degli zombi e dei vampiri, classici morti-viventi. È interessante sapere che la figura dello zombi è legata ai riti del voodoo. Nelle credenze popolari di Haiti, alcuni sacerdoti sarebbero capaci di catturare l'anima di una persona e ridurla ad uno stato di letargia che potrebbe essere interrotto anche anni dopo facendo odorare al 'morto' la parte della sua anima che gli era stata sottratta, per asservirlo una volta riportato in vita. Probabilmente nella realtà venivano provocati per mezzo di droghe dei veri e propri stati di assoggettamento di individui che venivano così trattati come schiavi e costretti poi a lavorare nelle piantagioni.

Al di là quindi della fantasmatica sottesa e dei molti significati coinvolti in qualsiasi narrazione o evento riguardante le questioni della vita e della morte, il fenomeno degli zombi riporta suggestivamente al tema del potere e della libertà, introducendo direttamente l'attualissima problematica della bio-politica. Ci si chiede infatti quali siano attualmente le modalità di interferenza del potere sulla vita, quali le aree di controllo e di intervento delle istituzioni sulle regolamentazioni che la riguardano.

Tutto questo fa parte di una mutazione dell'uomo? Stiamo andando incontro ad una natura umana nuova, diversa, modificata? Sembrano

lontani i tempi in cui Pasolini, forse per primo, aveva coniato il termine “mutazioni antropologiche” per descrivere il cambiamento che negli anni Settanta si stava verificando, soprattutto tra i giovani, in direzione di una omologazione di costumi e di comportamenti che ne cancellava le caratteristiche originarie, tanto da rendere indistinguibili un borghese da un proletario, un fascista da un antifascista. Questo fenomeno in effetti rimaneva pur sempre nell'*orizzonte dell'umano*, ma cosa succede ora che questa linea di demarcazione sta per essere varcata sia spazialmente che temporalmente? Si parla attualmente di post-umano per descrivere non più la confusione e l'attraversamento di stati e classi sociali, e neanche solo la contaminazione di culture e identità diverse, ma una condizione nuova 'successiva' che non solo ci rivela un soggetto umano già profondamente diverso, ma lo colloca in una posizione differente sia rispetto a sé stesso che alla realtà.

L'immagine dell'uomo risulta profondamente cambiata in seguito allo stravolgimento comunicativo della rete elettronica con l'orizzontalità delle logiche espressive che la caratterizzano, saltando categorie e verticalità prima legate almeno al senso comune; alle ibridazioni cyborg di cui si parlava più sopra; ai nuovi tipi di definizione sessuale e alle diverse organizzazioni familiari. Ne risulta un uomo dislocato, che abita la marginalità e frequenta la liminalità, il cui progetto evolutivo nulla più ha a che fare con una progressione basata sulla semplice appartenenza di specie, quanto piuttosto con l'incessante *lavoro di ridefinizione dei confini*.

Tra le tante rivoluzionarie acquisizioni generate dal pensiero di Freud, quella di “lavoro psichico” sembra ancora la più adatta a descrivere l'incessante movimento dell'individuo che assorbe e produce allo stesso tempo l'esterno con cui viene a contatto. Le caratteristiche di questa dinamica definiscono l'uomo come soggetto trasformatore e in trasformazione. Sicuramente uno dei compiti di questa trasformazione è il lavoro di distinzione e *riposizionamento del vivente* sia in rapporto alle specie, uomo-animale, sia all'habitat che gli appartiene e che lui stesso ha modificato.

È necessario continuare ad interrogarsi in maniera diversa sulla “natura umana” usando metodi nuovi per porre la questione. Nei tredici numeri che hanno preceduto quest'ultimo, la rivista *Psiche* ha cercato di frequentare tali zone di contaminazione metodologica, proponen-

do di volta in volta un vertice di osservazione eccentrico a qualsiasi disciplina ma che potesse dare voce all'approfondimento di ciascuna, dalla filosofia, all'antropologia, alle scienze, alla psicoanalisi, all'arte. Un discorso insieme assertivo e critico, che dichiarava la certezza di un cambiamento in atto e allo stesso tempo cercava di non perdere il collegamento con le fondamenta, con le genealogie sottese alle trasformazioni, interrogandosi sulla loro consistenza e radicalità.

Le immagini esposte sulla copertina dei vari numeri hanno sempre accompagnato questa ricerca e l'hanno resa più esplicita. Ci è sembrato appropriato chiudere questo ciclo con il lavoro di un'importante artista contemporanea, Louise Bourgeois, che in un secolo quasi di vita non ha mai rinunciato alla provocazione e con grande capacità di *rêverie* riesce ancora ad interpretare visibilmente la condizione umana e la paradossale dimensione temporale che le appartiene.

Note

¹ G. Marramao, *La passione del presente*, Bollati Boringhieri, Torino 2008, p. 9.

² Ivi, pp. 94-95.

³ G. Agamben, *Che cos'è il contemporaneo?*, Nottetempo, Roma 2008, p. 22.

⁴ Ho trovato citato tempo fa questo presunto poemetto di cui però non sono riuscita a trovare la fonte originale. Oscar Wilde scrisse in effetti un poemetto intitolato *Il pescatore e la sua anima* incentrato, ma in maniera del tutto differente, sull'amore di un pescatore per una sirenetta. Forse si trattava di una libera re-interpretazione di cui si è persa traccia.

⁵ Ho affrontato ampiamente questo tema nel mio saggio *L'esperienza del "perturbante" nell'impatto con le biotecnologie*, in L. Preta (a cura di), *Nuove geometrie della mente. Psicoanalisi e bioetica*, Laterza, Roma-Bari 1999, pp. 5-20.